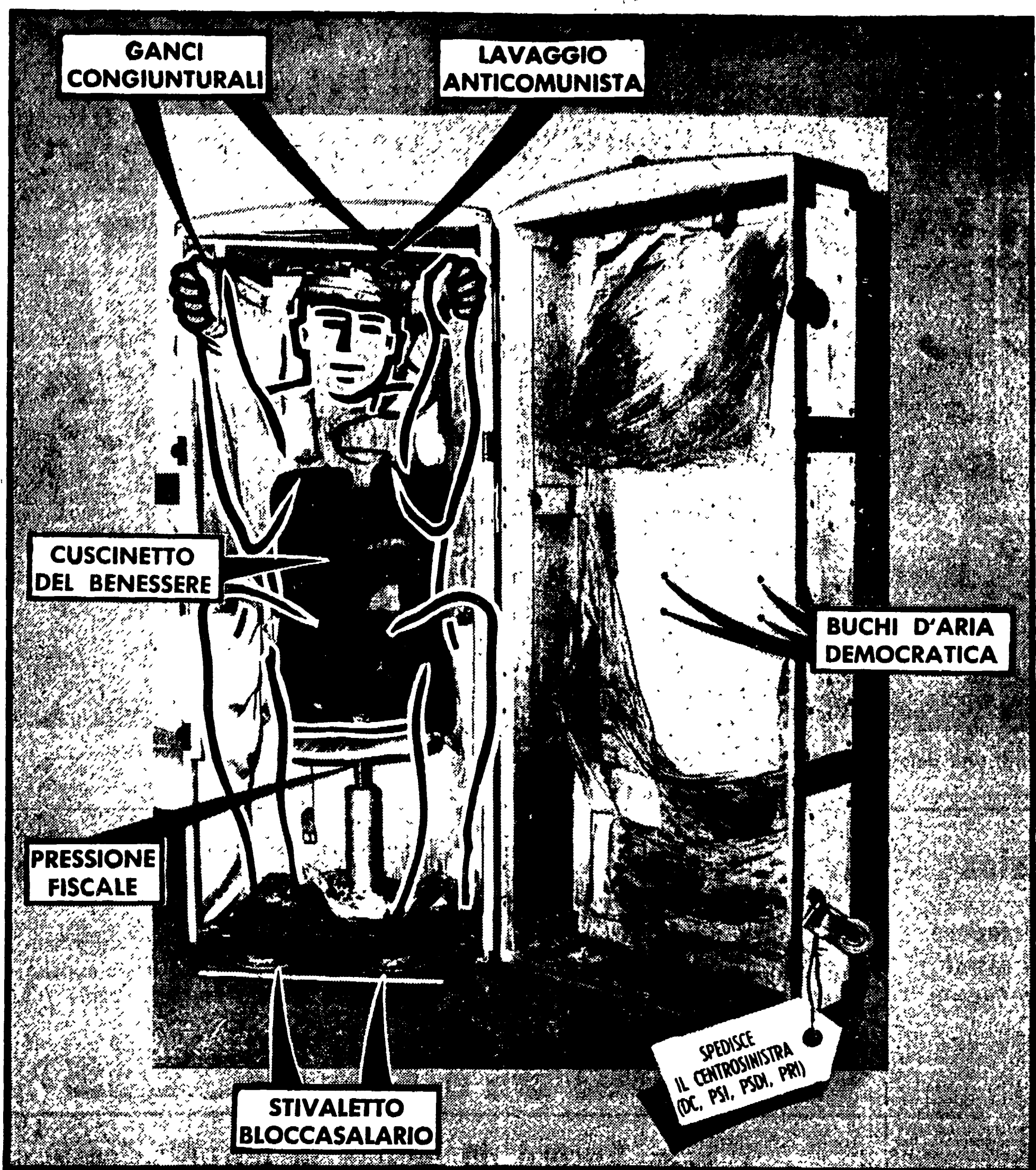


NON FARTI METTERE NEL BAULE



VOTA P.C.I.



Clamoroso colpo di scena in Concilio

Mille firme al Papa contro il no alla «libertà religiosa»

Il drammatico appello si apre con i nomi dei cardinali Doepfner, Meyer, Léger — La reazione in aula alla manovra dei conservatori — Felici scompaiono — Denunciati i motivi di uno strano ritardo

La manovra in extremis dei conservatori per bloccare la dichiarazione sulla libertà religiosa, reiterata smaccatamente in mattinata, ha provocato un intraccolpo drammatico al che, nelle ultime battute del Concilio non divenute tempestose. In aula un applauso polemico, a sfavore, prolungato oltre ogni limite consueto proprio per sottolineare il sapore ironico, ha accolto la relazione sul documento riaperto e ammaestrato. Fuori dell'aula una lettera conciliata — comincia con i verbi «instantius, instantius, instantissime» — che in Italia, potrebbero essere tradotti «tosto male», «urgentemente», «urgentemente», «urgentissime» — ha preso la strada della residenza di Paolo VI, e le firme di settecento padri — qualcuno dice mille — in un primo luogo quelle del cardinale tedesco Doepfner, uno dei quattro moderatori conciliari, del cardinale statunitense, membro del Consiglio presidenziale del cardinale cardinale Léger. Chiedono tutti, e al di là di ogni cavillo procedurale invocato dai tradizionalisti, il Papa consenta, nel giro di ventiquattro ore, una votazione di principio sul testo della libertà religiosa.

Questo pandemonio, scatenato all'antipasto della chiusura, è stato finalmente distribuito. Subito, come abbiamo già riferito, 250-300 padri, in prevalenza italiani e spagnoli, hanno chiesto che non si procedesse alle quattro votazioni parziali già programmate e alla quinta ricapitolativa. Questo, sostenendo che occorre un buon lasso di tempo per riflettere e discutere sulla mutata stesura. Tisserant, a nome anche dei moderatori, ha risposto che la discussione sarebbe stata prevista dagli stessi padri con un voto pubblico, fissato per ieri. Le schede avrebbero detto pre-

liminarmente se si fosse dovuto passare o meno agli scrutini di merito sulla libertà religiosa. Quando ieri tutti si apprestavano a esprimere il suffragio è avvenuto il colpo di scena. Era stato preparato qualche minuto prima da una ulteriore mozione dei conservatori che, con richiamo al regolamento generale stabilito dal Papa, chiedeva di nuovo di non indire alcuna votazione. Tisserant si è levato e, rimangiandosi quanto aveva detto il giorno precedente, ha annunciato la decisione del Consiglio di presidenza (Ruffini, Siri, ecc.) non si vota, né sul merito, né sulla pregiudiziale. L'altro giorno il cardinale Doepfner, che presiedeva i lavori, è impallidito Meyer non ha nemmeno tentato di trattare un gesto di stizza. Sul banchi un lungo mormorio di sbalottamento e di protesta.

In tale atmosfera — mentre colloqui si intrecciavano febbrilmente, Felici scompariva e qualcuno cominciava a buttare giù l'appello a Paolo VI — la congregazione ha ascoltato la

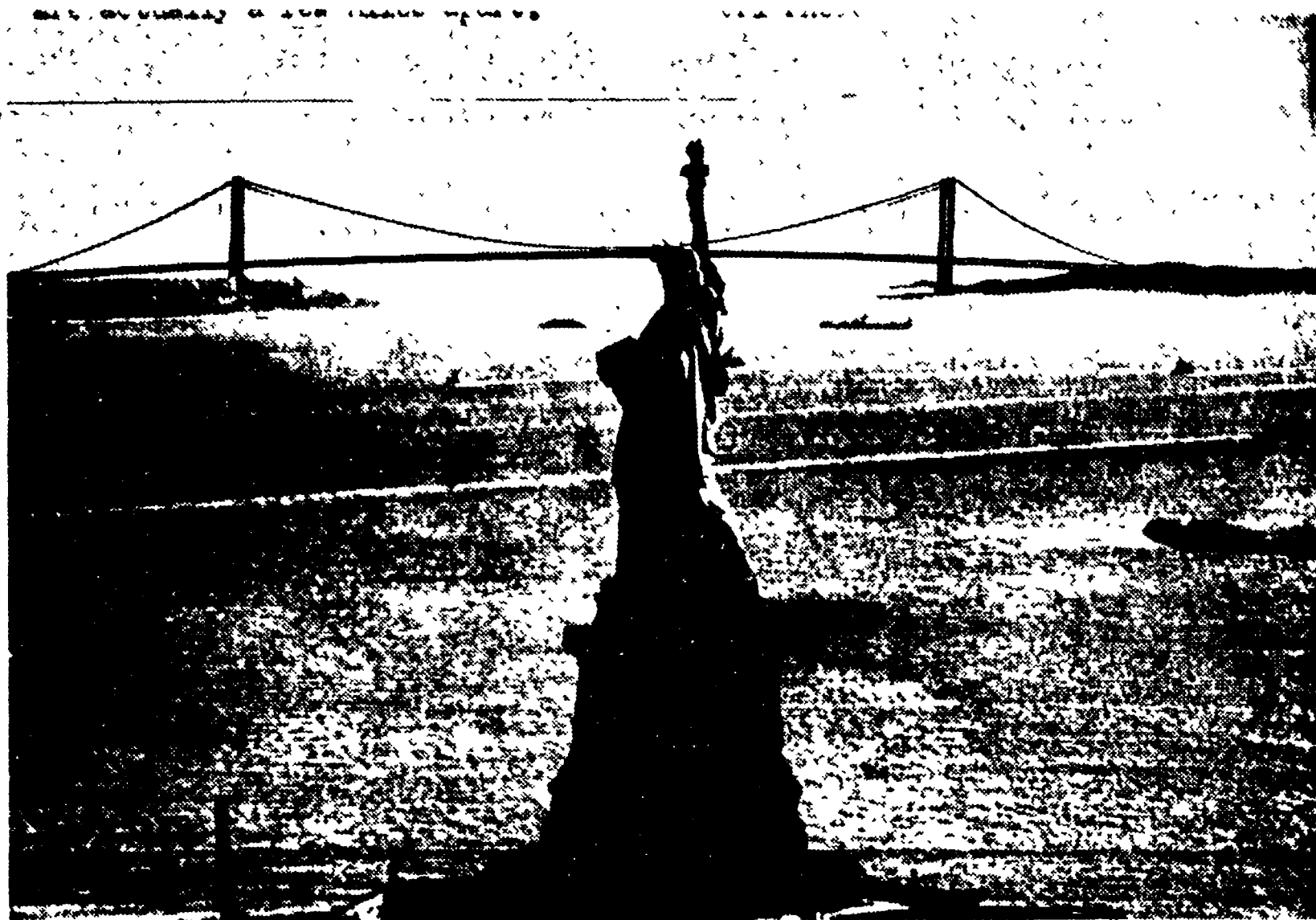
polemica relazione di De Smedt sulla libertà religiosa — emendata —. Oltre alla illustrazione di merito, il presule — come accennato — ha spiegato i motivi del ritardo. Il segretario dell'unione aveva finito il suo lavoro, con approvazione unanime e il conforto di periti in teologia e in giurisprudenza, già dal 24 ottobre. Poi il cardinale Ciecognani ordinò di sottoporre il testo a cinque membri — designati — della commissione dottrinaria (Ottaviani). Fu fatto lo stesso Ciecognani, successivamente, ordinò una seconda revisione da parte dell'intercommissione dottrinaria. Fu fatto anche questo. Solo che se ne sono andate altre tre settimane. La mozione che tende a congelare tutto non manca di appigli giuridici. Ma, a parte la deplorazione costante da parte del Vaticano II per ogni eccesso giuridicistico nelle azioni e nei decreti della Chiesa, il Papa è deciso che è o è stata in qualsiasi momento, membro del partito comunista. Distintissimi saluti.

La stupida discriminazione, che suona offesa a tutto il Consiglio comunale e all'intera cittadinanza, è stata sdegnosamente respinta dalla popolazione di Greve, che nel corso di una assemblea ha chiesto al sindaco socialista di prendere l'unica posizione dignitosa possibile: rifiutarsi, cioè, di partire, se non accompagnato dai legittimi rappresentanti del Consiglio comunale. Contemporaneamente la Giunta comunale si è rivolta al sottosegretario al Ministero degli esteri on. Zagari, socialista, per chiedere un suo intervento. L'intervento, se c'è stato, è stato inutile. La discriminazione maccartista è rimasta. Al vicesindaco di Greve non è concesso l'ingresso nel paese «libero e democratico» per accettazione. Sotto la statua della Libertà passano indisturbati solo razzisti.

A questo punto dignità avrebbe voluto che anche gli altri due rappresentanti del comune rifiutassero di presenziare la cerimonia della inaugurazione. Partecipare non può che significare, infatti, accettare la discriminazione e, in più, rinunciare a sentirsi rappresentanti della propria popolazione, del proprio Comune, del proprio paese. Purtroppo né il sindaco socialista né il segretario della pro-loco hanno avuto tanta sensibilità e sono partiti ugualmente, con il timbro del «gradimento» americano sulla schiena, voltando le spalle ai propri cittadini.

Tuttavia, varrà la pena di mettere sull'avviso i solerti agenti dell'Fbi... Se Giovanni da Verrazzano fosse nato qualche secolo dopo, avrebbe avuto una probabilità su due di essere comunista. Noi suggeriamo quindi di cambiare nome al ponte e soprattutto di rimandare a Greve in Chianti le pietre del castello murate nei piloni. Anche quelle pietre sono «rosse», come lo è la civiltà Toscana. E la nuova amministrazione di sinistra che sarà eletta domenica con ancora più voti le chiederà un suo diritto indietro, si dovesse magari ricorrere alla Corte dell'Aja!

S'inaugura domani a New York il ponte Giovanni da Verrazzano



Ma la statua della Libertà non ha dato via libera al vicesindaco di Greve

Il Consiglio comunale, invitato dal sindaco di New York, aveva delegato a rappresentarlo il sindaco socialista, il vicesindaco comunista, il segretario democristiano della Pro-loco - Negato il visto al nostro compagno - Il sindaco socialista è partito lo stesso

Sarà inaugurato domani a New York il ponte più moderno del mondo, intitolato a Giovanni da Verrazzano, il navigatore italiano che scoprì la baia di Manhattan. Com'è d'uso in queste occasioni, alla inaugurazione sono stati invitati i legittimi rappresentanti del paese natale di Giovanni da Verrazzano. La loro presenza — come si afferma in queste occasioni — è legata di amicizia e di solidarietà tra i due paesi, testimoniata materialmente anche dalle due simboliche pietre, tratte dal castello di Verrazzano, che sono state murate nei due piloni del ponte. Ai simboli tuttavia fa riscontro, quasi volta, una ben diversa realtà. C'è qualcosa infatti che ha impedito il meccanismo fatto di belle parole, di commoimento e di saluti che è di prammatica nelle inaugurazioni solenni. E questo qualcosa è dato dal fatto che Giovanni da Verrazzano non è nato in un bel paese democristiano del Bergamasco, per esempio, ma a Greve in Chianti. Si tratta di un comune di pochi chilometri da Firenze in una delle province e delle regioni più rosse d'Italia, dove il Pci raccoglie il 40% dei voti circa e amministra, assieme ai compagni socialisti, il municipio. Ragion per cui quando il Comune venne ufficialmente invitato a mandare i suoi rappresentanti alla inaugurazione del ponte, il Consiglio comunale li nominò nella persona del sindaco Amerigo Ferruzzi del Pci, del vicesindaco Giacomo Benedetti del Pci e del segretario della pro-loco Carlo Baldini della Cisl. I tre prepararono dunque i passaporti e li portarono al consolato americano di Firenze per i necessari visti. I quali visti giunsero rapidamente per il sindaco socialista e per il rappresentante della pro-loco, mentre, si disse, per il compagno Benedetti, vicesindaco del paese, occorreva attendere il parere dell'ambasciata. Pare che è regolarmente arrivato ed è negativo. «Egregio signor Benedetti», informa infatti l'ambasciatore — siamo spiacenti di doverla informare che non è possibile rilasciarle il visto d'ingresso agli Stati Uniti ritenevamo inammissibile in base alla sezione 212 (A-28) della legge sull'immigrazione e la nazionalità la quale proibisce il rilascio di un visto a persona che è o è stata in qualsiasi momento, membro del partito comunista. Distintissimi saluti».

La stupida discriminazione, che suona offesa a tutto il Consiglio comunale e all'intera cittadinanza, è stata sdegnosamente respinta dalla popolazione di Greve, che nel corso di una assemblea ha chiesto al sindaco socialista di prendere l'unica posizione dignitosa possibile: rifiutarsi, cioè, di partire, se non accompagnato dai legittimi rappresentanti del Consiglio comunale. Contemporaneamente la Giunta comunale si è rivolta al sottosegretario al Ministero degli esteri on. Zagari, socialista, per chiedere un suo intervento. L'intervento, se c'è stato, è stato inutile. La discriminazione maccartista è rimasta. Al vicesindaco di Greve non è concesso l'ingresso nel paese «libero e democratico» per accettazione. Sotto la statua della Libertà passano indisturbati solo razzisti.

A questo punto dignità avrebbe voluto che anche gli altri due rappresentanti del comune rifiutassero di presenziare la cerimonia della inaugurazione. Partecipare non può che significare, infatti, accettare la discriminazione e, in più, rinunciare a sentirsi rappresentanti della propria popolazione, del proprio Comune, del proprio paese. Purtroppo né il sindaco socialista né il segretario della pro-loco hanno avuto tanta sensibilità e sono partiti ugualmente, con il timbro del «gradimento» americano sulla schiena, voltando le spalle ai propri cittadini.

Tuttavia, varrà la pena di mettere sull'avviso i solerti agenti dell'Fbi... Se Giovanni da Verrazzano fosse nato qualche secolo dopo, avrebbe avuto una probabilità su due di essere comunista. Noi suggeriamo quindi di cambiare nome al ponte e soprattutto di rimandare a Greve in Chianti le pietre del castello murate nei piloni. Anche quelle pietre sono «rosse», come lo è la civiltà Toscana. E la nuova amministrazione di sinistra che sarà eletta domenica con ancora più voti le chiederà un suo diritto indietro, si dovesse magari ricorrere alla Corte dell'Aja!

Il processo a 40 minatori

Un giudice di Franco elogia in aula la polizia per le torture

L'agghiacciante testimonianza di una donna asturiana Sedici anni di carcere a un valoroso militante del Pci

Madrid, 19. Il presidente della corte di giustizia franchista chiamata a giudicare un gruppo di minatori accusati di reati politici ha sostenuto che usando «mezzi energici negli interrogatori degli imputati, la polizia non ha fatto che il suo dovere». Per «mezzi energici» vanno intese percosse e torture. Questa cinica affermazione è stata fatta dal giudice che presiede la corte di giustizia 39 minatori ed una donna che parteciparono agli scioperi di alcuni mesi sono nella regione delle Asturie. Gli imputati sono accusati di «propaganda illegale» e di «illegale associazione».

All'apertura del processo, uno dopo l'altro, i quaranta imputati hanno denunciato di essere stati torturati durante gli interrogatori ai quali erano stati sottoposti dagli agenti della polizia segreta di Oviedo. La donna, Costantina Perez Martinez, il cui marito sta scontando cinque anni di reclusione inflittigli per reati politici, ha detto alla corte di essere stata torturata per otto giorni.

«Mi hanno tagliato i capelli e mi hanno colpito con pugni e calci nel ventre — ha gridato — mi hanno maltrattato per otto giorni». Poi è stata la volta dei minatori, a raccontare le torture alle quali erano stati sottoposti ad un certo momento il giudice Enrique Amat li ha interrotti ed ha sentenziato: «Io credo che voi stiate mentendo, comunque la polizia ha fatto il suo dovere ed io non voglio sentirne parlare in tono offensivo». Considerata tale premessa è facile immaginare quale sarà l'esito del processo. Gli imputati hanno negato di appartenere al partito comunista spagnolo; hanno ammesso di aver partecipato agli scioperi e di aver organizzato delle collette per aiutare le famiglie degli scioperanti. «Abbiamo scioperato — ha detto uno di essi — perché non si teneva conto di noi in un appartamento in cui si erano radunati i comunisti e socialisti». Non v'è dubbio che pagheranno cara la loro protesta: molto probabilmente con anni e anni di reclusione. Le infamie della giustizia spagnola sono ormai note e ogni giorno del resto si ha conferma dei suoi criteri. Proprio oggi si è concluso un altro processo a Madrid. L'imputato era un meccanico di 29 anni colpevole di avere organizzato una cella comunista ad Alicante: è stato condannato a 16 anni di reclusione. Il meccanico, Manuel Soriano, ha già subito un'altra condanna per «propaganda ed associazione illegale». In aula Soriano ha ammesso di essere comunista. La requisitoria del pubblico ministero è stata violentissima ed alla fine le richieste dell'accusatore sono state completamente accolte. Manuel Soriano non ha mai compiuto o ispirato un atto di violenza. Per «comunismo» sarà processato tra pochi giorni anche un personaggio di notevole notorietà. Il prossimo 2 dicembre comparirà in giudizio con questa accusa Daniel Lacalle, figlio del ministro dell'aviazione spagnola. Daniel Lacalle, un ingegnere aeronautico, venne arrestato lo scorso 28 aprile in occasione dell'irruzione della polizia in un appartamento in cui si era avuta notizia che si riunivano dei comunisti. Secondo il rito Lacalle è stato accusato di «propaganda ed associazione illegale». Rischia la condanna ad un massimo di 25 anni di reclusione. Lacalle comparirà a giudizio con altre 12 persone.